

Storia

# Giuliano l'Apostata, primo degli umanisti

## Un saggio esplora la figura dell'imperatore che tentò di restaurare il paganesimo

PAOLO FEBBRARO

«L'imperatore Giuliano, soprannominato l'Apostata», scrisse Montaigne, «era, in verità, un uomo grandissimo e raro, avendo l'animo profondamente imbevuto dei ragionamenti filosofici, ai quali faceva professione di uniformare tutte le proprie azioni; e, invero, non c'è virtù di cui non abbia lasciato notevolissimi esempi». Da parte sua, duecento anni dopo Voltaire dedicò un'intera voce del suo *Dictionnaire philosophique* a «il giusto, il saggio, il grande Giuliano», «sobrio, casto, disinteressato, valoroso e clemente», e tuttavia non cristiano, così da essere «considerato a lungo come un mostro».

Dopo una condanna quasi unanime durata per mille anni, dapprima l'Umanesimo, poi il Rinascimento e infine l'Illuminismo hanno rivalutato la straordinaria figura dell'ultimo imperatore romano ad opporsi al cristianesimo e a tentare di governare il mondo con la continenza della filosofia e la devozione alle tante apparenze divine della suprema Unità. Cesare per cinque anni e Augusto per meno di due, dal punto di vista della effettiva permanenza al potere Giuliano è stato poco più che un episodio dell'età Tardoantica; eppure è entrato di diritto, con le sue epistole, i discorsi e le operette satiriche, nella storia della letteratura greca, e ha destato passioni contrastanti come pochi altri personaggi del passato. Proprio la sua paradossale marginalità nel processo inarrestabile di affermazione del cristianesimo ne ha fatto un eroe da romanzo o da tragedia, un simbolo della classicità perduta. È bene non togliere nulla alla profondità rivelatrice di poeti e drammaturghi; tuttavia, è sempre istruttivo farsi nutrire dagli storici di professione, e oggi da Arnaldo Marcone, autore di un'accuratissima - anche se non felicemente strutturata - monografia su Giuliano, nuova proposta della magnifica collana «Profili», diretta da Andrea Giardina per la Salerno Editrice. Giuliano non fu tanto un restauratore, quanto un ispirato da un'arcaicità ancora parlante: se c'è una cosa che detesta nei cristiani è la loro modernità, l'apostasia che essi hanno scelto nei confronti della legge mosaica. L'imperatore filosofo afferma che i cristiani hanno preso il peggio delle due religioni che hanno rifiutato, «l'ateismo dalla superficialità ebraica e una vita squallida e disordinata dalla nostra volgare indolenza»; la loro «è una via

di mezzo che non riesce a raggiungere i fini né degli uni né degli altri». Di fatto, i cristiani peccano per aver tradito l'antichità: a Giuliano una religione «nuova» sembra un nonsenso, oltre che un sacrilegio; non a caso, fra i progetti lasciati in sospeso dalla sua morte c'è la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. La religione è antica, o non è; al massimo, i cristiani imitano molti dei miti dell'Ellenismo, proprio nel momento in cui razionalisticamente li rigettano come inverosimili. Affermando questo, Giuliano sembra già ferrato in quello che sarà lo studio comparato dei credi religiosi. Quella dei «Galilei» è una malattia da curare con la persuasione e non da estirpare con la violenza. Infatti, con Giuliano non funziona la convenzionale opposizione tra il vuoto formalismo dei riti pagani e l'intima spiritualità dei cristiani; egli vuole riallineare l'atto e la fede, il gesto e l'adesione interiore, facendo riemergere nella tradizione pagana ciò che i cristiani affermavano come una pietà nuova: la devozione al dovere, la filantropia, l'ascetismo. Ogni tempio restaurato, ogni sacrificio sono in Giuliano riconnessi alla possibilità che essi riattino il loro significato originale, disciplinino nella sequenza dei gesti il valore provvidenziale di un'elevazione umana al divino.

D'altro canto, Giuliano sa che la vera partita col cristianesimo si gioca non solo dal punto di vista della concreta provvidenza. Il potere della Chiesa è basato sulle capacità amministrative dei vescovi, su attività caritatevoli e assistenziali. Per questo, quando Costanzo II lo nomina Cesare e gli affida la Britannia e la Gallia, accetta di abbandonare l'habitus di filosofo contemplativo e si getta nella mischia. Cinque anni più tardi, quando le truppe lo proclamano Augusto, vince l'iniziale imbarazzo nell'aderire al nuovo ruolo e interpreta questa usurpazione in termini di finalismo divino. Infatti, s'impegna in un «buon governo» ottimamente concepito e articolato: ed ecco, nei soli venti mesi di comando, la relativa clemenza giudiziaria, la tendenza ad alleggerire il prelievo fiscale e a contrastare sprechi e corruzione, l'oculata scelta dei più importanti magistrati e soprattutto degli insegnanti, secondo il principio *moribus primum, deinde facundia*. Di fatto, combatte la Chiesa cristiana grazie alla stessa commistione di virtù e mondanità che essa aveva saputo instaurare: il transeunte deve trovare ispirazione nell'assoluto e l'assoluto deve mostrarsi nell'ordinato dispie-

garsi del transeunte. Come dice Marcone «per Giuliano si tratta di elevare l'azione umana individuando come criterio d'azione del governante la contemplazione autentica della realtà, non di abbassare la vera filosofia al livello delle semplici contingenze». È fatale che di un simile figura i diversi partiti abbiano dato interpretazioni opposte, ma proprio per questo assolutamente simili. Da parte pagana, il grande storico Ammiano Marcellino e il retore Libanio non tacciono che, nella notte fra il 25 e il 26 giugno del 363, alla vigilia di uno scontro decisivo contro i Persiani, più di un cattivo presagio si manifestò a Giuliano; il quale, da sempre ossequiosissimo nei confronti dei segni celesti, decise comunque di muovere battaglia l'indomani, perdendovi la vita. Salvo poi, affermano i suoi sostenitori, ormai libero del peso corporeo risalire dal mondo della materia a quello dell'Idea perfetta. Una morte provvidenziale, senza dubbio, come quella festeggiata da Gregorio di Nazianzo, arcigno Padre della Chiesa che vi ha visto la punizione suprema della sua empietà. In realtà, dichiarandosi inviato dagli dèi a «servire» il mondo sotto la protezione di Helios, Giuliano ha tentato di incarnare una sorta di filologia religiosa, una sostituzione dell'imitazione con l'autentico. In lui la diffidenza per Cristo dissimula a fatica il desiderio di emularlo. Chissà a quale livello della coscienza, egli aveva compreso come il perfezionamento della sua missione fosse il sacrificio, unione antica e nuova di scomparsa e immortalità. Vuole il destino che il cristianesimo farà proprio il pensiero neoplatonico, così ascensionale e virtuosistico, assorbendo il mondo classico nel grande edificio delle sue «scritture», da affidare a puntuali quanto capziose e «poetiche» esegesi. Il cristiano Prudenzio, pur apprezzando la sua opera di statista, rimproverò a Giuliano di aver venerato «trecentomila dei». In realtà, quello fra l'imperatore pagano e i seguaci di Gesù fu lo scontro fra due monoteismi. «Giuliano - ha scritto Luciano Canfora - dà dei suoi avversari la rozza immagine dei "Galilei" ignoranti e rissosi e volutamente rimuove la loro graduale assimilazione "filosofica" al pensiero greco: allo stesso modo che i suoi avversari danno di lui una superficiale immagine di ostinato adoratore di idoli e non si danno certo pensiero di affrontare le sue effettive vedute sincretistiche e, al fondo, monoteistiche». Al trionfo politico-reli-

gioso di Cristo risponderà quello letterario di Giuliano, forse il primo degli umanisti: non più partecipe del mondo classico, ma precursore di coloro che lungamente ne avranno nostalgia.



**ARNALDO MARCONE**  
GIULIANO

L'imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo  
**SALERNO**, pagg. 372, € 25



**EDWARD ARMITAGE** *Convito di Giuliano* (1875), olio su tela, cm. 174.6 x 271.8. Walker Art Gallery, Liverpool, Inghilterra.

